

## 25 APRILE 2013 – PROVAGLIO DI ISEO

Cittadini di Provaglio di Iseo, le celebrazioni del 25 aprile si chiudono sempre con degli evviva: evviva la Resistenza, Evviva il 25 aprile, evviva la Repubblica. Questi evviva stanno a significare che la festa odierna è vero che commemora un evento storico, cioè la Liberazione dal nazifascismo, ma è altrettanto vero che assume una precisa invocazione di impegno e di promessa per il futuro, quasi un rito propiziatorio, un po' come la festa del Natale per il buon cristiano. Per rendercene conto dobbiamo per prima cosa ricordare che cosa era questo nostro Paese qualche decennio fa, ai tempi della Liberazione. Le libertà fondamentali dell'individuo e della convivenza democratica erano totalmente calpestate, se è vero che dominavano il disprezzo assoluto della vita umana, stragi infinite, impiccati ai lampioni di ogni contrada, bambini e donne falcidiate, deportazioni in massa, distruzioni e razzie, il tutto in un abbruttimento totale e bestiale come e peggio dei primordi dell'umanità. Anche a questo vostro ora ridente ed agiato paese di Provaglio di Iseo è toccata allora uguale sorte. Considero i fatti del 20 agosto 1944: irruzione dei carnefici in chiesa durante la funzione, per essere sicuri di cogliere il gregge riunito; la popolazione che fugge, che è certamente la raffigurazione plastica del fatto che il popolo stava da una parte ed i suoi carnefici dall'altra; 35 arrestati così, a caso, perché tanto non aveva alcun senso parlare di colpa; 21 che vengono rilasciati ma per 14 il destino è segnato; il loro invio verso la prigionia dei campi di concentramento e quanti internati dopo di loro mai più ritornati ha avuto Provaglio di Iseo; la fucilazione di Enrico Turla, assassinio deliberato ed ostentato e quanti di questi assassini da queste parti; l'uccisione spietata e priva di senso del povero Ugo Zabelli, appena adolescente, il cui destino crudele lo ha accomunato a quello di molti altri bambini ed adolescenti deliberatamente massacrati, che non potevano avere colpa alcuna se non quella sola di essere persone e popolo, per cui diventa del tutto priva di ragione quella domanda che nasce in noi spontanea ogni volta, allorquando pensiamo attoniti a tutto questo, cioè perché a loro sia stato riservato lo stesso trattamento che veniva riservato ai grandi, agli adulti. E dobbiamo comprendere che ciascuna di quelle vittime è essa stessa un martire che rende testimonianza. Ciascuno ha svolto una missione: sia il partigiano che ha manifestato il suo credo

con comportamenti attivi, sia la vittima colpita senza alcun criterio, che ha manifestato col suo sacrificio la crudeltà che non può vincere e l'assoluto bisogno, per l'umanità, di pace e fratellanza. Tutto questo, dunque, non può essere tralasciato e dimenticato quando parliamo del 25 aprile, affinché sia fisso nella memoria di questo Paese che il 25 aprile ha segnato e segna il passaggio da quel mondo di barbarie a quello di oggi.

Ma la storia non fa sconti e nulla è gratuito. Non è che chi si è sacrificato in quegli anni ha svolto la sua missione ed a noi spetta solo il compito di coglierne i frutti, come se il nostro ruolo su questa terra fosse semplicemente quello di godere del sacrificio altrui, così speculando su una divisione dei ruoli assolutamente iniqua ed arbitraria, di nostro comodo. In fin dei conti, se il camerata Kesselring è stato sconfitto, quanti camerati Kesselring abitano ancora il mondo!

Dobbiamo allora fare la nostra parte e, anzitutto, considerare i fatti accaduti per quello che essi fisicamente ed immediatamente rappresentano: il disprezzo della vita e la sua perdita senza senso, ci devono lasciare attoniti, così da indurci a considerare che l'individuo, la persona, sono il bene supremo da tutelare. Il rispetto dell'uomo in sé e del ruolo che ogni individuo svolge a questo mondo, pressoché sempre a noi totalmente sconosciuto, ci impongono di dire che deve essere assicurata l'esistenza, libera e dignitosa, di ogni persona.

Poi dobbiamo imporci un abito mentale che ci porti a considerare come la nostra vita sia sotto osservazione, sotto l'osservazione di un custode assai vigile, se così si può dire, che ci accompagna severo ed ammonitore nei giorni della nostra esistenza: e questo custode è il morto che ci giudica, è il caduto nella Resistenza che scruta ed osserva per vedere se abbiamo capito. Ed il defunto che giudica fa davvero paura, perché il metro di giudizio, l'esempio sul quale egli emette la sua sentenza, è costituito dal suo sacrificio e dalla sua totale abnegazione. Ma non questo sacrificio estremo ci viene ovviamente richiesto oggi. Quello che viene da lui preteso è almeno il rifulgere dell'esempio personale, da far valere nella vita di ciascuno di noi. Se guardiamo alle lettere dei condannati a morte della Resistenza, riscontriamo sempre la difesa e l'invocazione di beni della vita che noi possiamo fare nostri per essere uomini degni: un amore sconfinato per la vita e la bellezza

del creato, l'amore per il prossimo, i propri cari, la famiglia, i compagni di lotta, amore spesso portato fino a manifestare il perdono per il proprio carnefice ancor prima che si pronunciasse il plotone di esecuzione, il senso del dovere che non consente cedimenti a chi è convinto di svolgere una missione, la gratuità totale ed assoluta del proprio agire, la consapevolezza della necessità di combattere e morire per gli ideali di libertà e fratellanza, la fede profonda nella propria morte come atto finale ed ineluttabile per chi si è dato la missione di redimere e salvare la società. Il che fa di questi martiri l'esempio di come il destino possa riservare un bene assolutamente impareggiabile e degno di chi sa coglierlo, cioè quello di vivere e morire con la coscienza tranquilla.

Tutto questo, lo sottolineo, non è vano e ripetitivo culto di chi ora non c'è più, idoneo solo a svolgere con commozione la funzione commemorativa. Questo vuol essere anzitutto culto della vita. Appunto perché, come ci ha insegnato Calamandrei, la Resistenza non basta commemorarla, bisogna riviverla e riviverla significa comprendere cosa vuol dire Liberazione. Ed il modo più degno per farla rivivere ed essere oggi Liberazione è certo sottolineare l'esempio personale di quei martiri, senza però confinarlo nell'eroismo individuale. Il sacrificio individuale esalta l'uomo che lo ammira ma difficilmente lo responsabilizza nei confronti della collettività. E' il significato collettivo della Resistenza che occorre valorizzare accanto e più dell'esempio dei singoli, così come la sua funzione storica di redentrice degli errori della Nazione. La Resistenza, dunque, si esalta nella Liberazione e personifica una tappa di quel cammino storico del nostro Paese che ha visto prendere le mosse dal Risorgimento. L'Italia che si fa Stato Unitario proclamato tale nel 1861, nel 1918 perfeziona questa Unità. Sono gli anni in cui maturano anche le condizioni per il riconoscimento dei diritti civili, il suffragio universale, la scolarizzazione, il lavoro di massa. Ma non sono ancora un patrimonio saldo e duraturo ed inoltre manca ancora totalmente all'appello la conquista dei diritti sociali, che sono poi quelli che rendono effettivo il principio di uguaglianza, altrimenti ridotto a mera enunciazione formale. Tutto questo arriverà con la Costituzione del 1948.

L'anello di congiungimento tra tutto questo è stata, appunto, la Resistenza e si è potuto realizzare perché c'è stata la Liberazione.

Quando noi oggi diciamo Viva la Repubblica Viva la Costituzione, diciamo una grande cosa ma svolgiamo anche un compito facile, se vogliamo, poiché la Repubblica ce l'abbiamo e la Costituzione è già lì davanti a noi, quale Legge suprema, e noi non dobbiamo far altro che osservarla e difenderla.

Per chi ha combattuto nella Resistenza, ha vissuto in clandestinità od in esilio, il compito era molto più difficile. Dovevano pensare a combattere la tirannide, anelavano a rifondare la Patria, volevano una Nazione basata su principi diversi. Dovevano costruire un mondo e la Repubblica e la Costituzione sarebbero arrivate solo alla fine. Purtuttavia la Costituzione ce l'avevano in testa, perché nelle loro menti già c'erano le idee che l'avrebbero fatta vivere. Cercavano la libertà, perché sapevano come si soffre nel perderla; invocavano il rispetto della dignità umana, perché la vedevano calpestata; parlavano di ideali di fratellanza, vedendosi combattere fianco a fianco senza distinzione di censo e di estrazione sociale; avevano idee diverse ma sapevano benissimo che esse sono il sale nella costruzione della democrazia e che il bene comune è uno solo sebbene ci si possa giungere da diverse vie; per loro nella ricerca di un'esistenza dignitosa, nel diritto alla salute, nell'istruzione, nelle condizioni di lavoro, lo Stato avrebbe dovuto garantire condizioni di effettiva uguaglianza e pari opportunità, provati come erano dalle battaglie in cui era delitto abbandonare sul campo un compagno e costernati come erano dalle indicibili sofferenze e dalla povertà della popolazione civile.

Per loro il 25 aprile ha significato raccogliere tutto questo e scriverlo nella nostra legge fondamentale.

Però, se noi una Repubblica ed una Costituzione già ce l'abbiamo, non per questo vuol dire che la storia sia finita. Nell'eterno progredire dell'umanità verso forme di perfezionamento degli individui e modi in cui essi si organizzano, è vero che anche noi dobbiamo avere in testa la nostra Costituzione, che sarà quella dei nostri figli, intendendo con essa l'insieme delle norme fondamentali destinate a regolare l'umanità nel prossimo futuro. Che dovranno comprendere la nostra Costituzione ed imparare da essa.

In fin dei conti le domande che ci dobbiamo porre oggi sono le stesse alle quali hanno cercato di dare risposta gli uomini e le donne alla fine del secondo conflitto mondiale.

L'uomo è davvero libero, oppure deve sottostare a diverse forme di tirannide, anche e soprattutto di tipo economico ?

Le disuguaglianze, sostanziali e di fatto, sono o non sono le componenti fondamentali del nostro convivere civile ?

La sovranità popolare è effettivamente e liberamente esercitata nelle forme garantite dalla nostra Costituzione, o non è forse più vero che le decisioni fondamentali che riguardano noi tutte vengono prese altrove ?

L'istruzione pubblica e le condizioni di pari opportunità di fronte alle occasioni della vita, sono garantite a tutti ?

Il lavoro costituisce oggi il fondamento della Repubblica ? Ed è forse tale da assicurare una esistenza libera e dignitosa ?

La carica politica e la funzione pubblica sono esercitate nell'interesse della Nazione oppure sono più spesso asservite ad interessi privati e corrotti od alla cupidigia degli speculatori ?

La laicità dello Stato e la sua equidistanza rispetto alle scelte etiche e religiose dei cittadini è forse un principio fedelmente adempiuto ?

Il dovere di solidarietà sociale ed economica non è forse gravemente compromesso da un individualismo oramai privo di controllo?

Sapere che tutti questi problemi sono oggi sempre aperti nonostante la nostra bellissima Costituzione, sapere dunque che essa rimane in gran parte inattuata, come diceva ancora Calamandrei, significa che se che ci ha preceduto ha fatto il suo 25 aprile svolgendo in modo eccellente il suo compito in tragiche avversità, noi dobbiamo essere capaci di fare il nostro di 25 aprile, peraltro in condizioni incomparabilmente migliori.

E questo vuol dire che il 25 aprile, in fin dei conti, è veramente tale se si è disposti a viverlo, ogni anno, come l'occasione per verificare se siamo stati in grado di migliorare il mondo

rispetto all'anno prima. Del resto, non è che ci vengano risparmiati campi di battaglia o le montagne sulle quali cimentarci.

Viviamo in una società in crisi, senza dubbio. Se ci guardiamo intorno constatiamo ovunque paurose crisi individuali e collettive, sociali e delle coscienze. La Storia sembra andare a ritroso e le sicurezze democratiche e sociali un tempo raggiunte abbiamo paura che non ci appartengano più. Le decisioni rilevanti nella vita di tutti noi vengono oramai prese altrove rispetto alle naturali sedi democratiche rappresentative, quest'ultime ridotte, proprio per questo, a simulacri, vuoti delle funzioni loro proprie. Lo si fa spesso in nome dell'Europa, ma questa decide a mezzo di un sistema non certo democratico, uno starnuto di borsa od i desiderata di qualche centro di potere economico finanziario possono ben più di tutti i parlamenti messi assieme; larghissima parte della popolazione oramai pienamente stabilita e nata qui non ha diritto di voto alcuno. Se storicamente si sono conquistati prima i diritti civili e ciò ha poi permesso di ottenere quelli sociali, tutti mirabilmente in equilibrio nella nostra Costituzione, oggi possiamo ben dire che ci troviamo di fronte ad un percorso a ritroso. La crisi delle conquiste sociali minaccia addirittura le libertà e le istituzioni politiche democratiche. Il senso civico ed il senso comune crollano in un processo nei fatti deconstituente. Chi non si rassegna alza le sue barricate, protesta il suo impegno, ma ogni sforzo appare privo di sfogo. Non vi sono i mezzi che sappiano far sì che la tensione politico ideologica sia qualcosa di più e di diverso rispetto ad un mero guazzabuglio di sdegni individuali. Il tema centrale, dunque, non è solo e tanto difendere i principi per cui ci si è battuti e le vittorie conquistate, l'assetto complessivo dei nostri valori, quelli costituzionali senza dubbio, onde evitare che siano cancellati. Il senso del vero riscatto, e da qui sta l'insegnamento che dobbiamo ricavare dal 25 Aprile e della Festa della Liberazione, consiste nel prendere quei valori ed esportarli in dimensioni maggiori, perché le libertà

e l'uguaglianza le difendi solo se, costruendo quelle di oggi, pensi già a quelle di domani. L'unico modo per riprendere il filo del percorso democratico è allora quello di instaurare un processo costituente, o meglio continuare il processo costituente, come se noi stessimo vivendo la nostra moderna Resistenza e fossimo in attesa del nostro 25 Aprile. Dopo la Costituzione Romana Risorgimentale del 1849, dopo la Costituzione Italiana che deriva in gran parte direttamente da quella, occorre preparare ciò che è inevitabile che prima o poi accada, vale a dire che si arrivi alla terza Costituzione, quella Europea. Costituzione europea che, per essere democratica e sociale, deve essere realizzata a mezzo di un percorso costituente autenticamente popolare. E si deve sentire come pressante impegno di Progresso quello per cui i principi fondamentali della terza Costituzione, quella europea, assomiglino il più possibile a quelli della nostra Costituzione Italiana. Non è certamente un caso che, negli stessi anni della lotta di liberazione, veniva pubblicato il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, manifesto di autentica Resistenza per la costruzione di un mondo migliore, proclamante l'ineluttabilità dell'Europa Unita su basi autenticamente democratiche e popolari. Occorre però dire che un processo costituente non vale l'altro. Non è la stessa cosa seguire la strada finora percorsa dei vari accordi tra Governi in un guazzabuglio di trattati che non entusiasmano nessuno e che non fanno altro che perpetuare la presente crisi con travolgenti ricadute in abissi delegittimanti, oppure chiamare direttamente i popoli ad esprimersi e votare su un progetto organico complessivo ampiamente discusso. Con la consapevolezza che, così facendo, da una parte si porranno anche le basi dei futuri assetti democratici mondiali, dall'altra si porrà argine allo scivolamento verso il processo decostituente interno italiano, contro il quale occorre combattere. Questa è senza dubbio la nostra lotta di Liberazione, per il miglioramento degli individui ed il progresso dell'umanità. Come sempre e non solo oggi, viva la Resistenza, viva il 25 aprile, viva la Repubblica.

PAOLO LOMBARDI